Mentre riaffiorano le preoccupazioni per un possibile allargamento del conflitto

Decisiva la battaglia per Abadan

Il comandante della marina iraniana minaccia il blocco di Hormuz e «dure lezioni» per i Paesi del Golfo che aiutano l'Irak - Bombardamento su Baghdad, gli aerei irakeni attaccano Tabriz - Riunione a Parigi dei dieci Paesi più industrializzati sul problema petrolifero?

KUWAIT — Ore forse decisive nella battaglia dello Shatt-al-Arab, per il controllo delle città di Khorramshar e Abadan che resistono accanitamente alla pressione militare irakena. Ore decisive non solo per le sorti immediate del conflitto Iran-Irak, ma per gli sviluppi a livello regionale e internazionale. Nelle ultime ventiquattr'ore, infatti, è tornato a farsi sentire in modo preoccupante il rischio di un allargamento del conflitto, con conseguenze facilmente immaginabili.

Un campanello d'allarme è venuto da una dichiarazione del comandante in campo della marina iraniana, ammiraglio Bahran Afzali. Contraddicendo (ma solo in apparenza) le recenti dichiarazioni di Bani Sadr sulla volontà iraniana di assicurare la libertà di navigazione nel Golfo, l'ammiraglio ha detto che «*se la situazione lo richiedesse*» l'Iran potrebbe minare lo stretto di Hormuz, e bloccare così la via del petrolio.

Afzali ha aggiunto che la misura «*non è per il momento necessaria*», ma ha sottolineato che «*la marina iraniana possiede i mezzi per minare tutti i passaggi marittimi che vuole*». E' da rilevare che uno studio del parlamento americano reso noto proprio ieri prevede che il prezzo del petrolio, in caso di blocco dello stretto, potrebbe salire oltre i cento dollari al barile, provocando «*un trauma debilitante*» per la economia mondiale. E non è forse a caso che proprio ieri il giornale di Tokio *Mainichi* abbia data per certa una riunione dei dieci Paesi più industrializzati il 19 e 20 a Parigi, proprio sul problema del petrolio.

Fonti militari americane, tuttavia, hanno voluto minimizzare la portata delle dichiarazioni dell'ammiraglio Afzali, dichiarando che le unità USA presenti nel Golfo Persico hanno i mezzi per «*sminare*» quello che l'Iran avesse eventualmente minato. Ma come reagirebbero gli iraniani ad una iniziativa del genere?

L'ammiraglio Afzali inoltre ha detto un'altra cosa: ha cioè prospettato «*dure lezioni militari per i Paesi del Golfo che aiutassero l'Irak*». Torna dunque di attualità la minaccia, già ventilata nei primi giorni di guerra, di bombardare ad esempio le basi di cui dispone l'aviazione irakena in alcuni Emirati? Anche un atto del genere non resterebbe, evidentemente, senza conseguenze. Ieri il giornale libanese *As Safir* (vicino alla Libia) ha scritto che la Giordania è di fatto in guerra già da dieci giorni: citando fonti diplomatiche arabe, il giornale sostiene che la terza divisione giordana è già in Irak (ma una notizia del genere fu smentita giorni fa da Amman), che cinquanta caccia irakeni operano dalla base giordana di Al Azraq e che i feriti irakeni vengono inviati all'ospedale militare di Al Marka, vicino ad Amman. E il rischio che l'Iran — specie se pressato sullo Shatt-al-Arab — possa decidere di colpire basi come quelle giordane è evidentemente un rischio non solo teorico, anche se i dirigenti iraniani hanno più volte confermato la loro volontà di non allargare il conflitto.

Del resto proprio ieri — mentre l'attacco irakeno e la controffensiva iraniana fra Khorramshar e Abadan segnavano il passo, con combattimenti di grande asprezza ma senza modifiche sostanziali nelle rispettive posizioni — l'aviazione è tornata a giocare un ruolo di primo piano. L'aviazione iraniana ha effettuato alle 7,25 del mattino una massiccia incursione su Baghdad, la seconda in 24 ore, e altre sette su varie località del nord e del centro dell'Irak. Nella capitale, secondo le fonti irakene, ci sono stati 14 morti e una ventina di feriti fra la popolazione civile. Gli irakeni dal canto loro hanno bombardato più volte la città di Abadan (sempre bersagliata anche dalle artiglierie) e hanno colpito anche la raffineria di Tabriz, il capoluogo dell'Azerbaigian.

E' in questo clima che si è aperta ieri sera la seduta del Consiglio di sicurezza dell'ONU per discutere del conflitto, con la partecipazione di rappresentanti sia di Teheran che di Baghdad; mentre nella capitale iraniana è arrivato, in missione di buoni uffici, il segretario della conferenza islamica Habib Chatti.

TEHERAN — La disperazione di una donna iraniana tra le macerie di una strada di Dezful attaccata dagli iracheni con i razzi

In difficoltà la strategia USA

Nostro servizio

WASHINGTON — Nonostante le previsioni iniziali di uno scontro limitato a pochi giorni, la guerra tra Iran e Irak è giunta alla quarta settimana. Al Pentagono, gli esperti militari esprimono meraviglia per la capacità degli iraniani di continuare a sfruttare, senza pezzi di ricambio, l'arsenale estremamente sofisticato fornito dagli americani ai tempi dello scià. Nel frattempo, viene fuori da altre agenzie del governo americano una crescente preoccupazione sulla progressiva alterazione dei rapporti tra gli Stati Uniti e i paesi del Medio Oriente che si fa sempre più evidente ogni giorno che dura la guerra. Il Medio Oriente, afferma Zbigniew Brzezinski, «*sarà la zona cruciale degli anni 80, come fu l'Europa dal 1945 al 1955*».

Data la mancanza di rifornimenti militari dagli Stati Uniti, gli analisti americani continuano a considerare poco probabile un'estensione del conflitto, per iniziativa iraniana, e in particolare il blocco, minacciato ieri da Teheran, degli stretti di Hormuz. Ma la preoccupazione per questa eventualità è tale da aver già motivato il trasferimento in Arabia Saudita di quattro aerei radar e di un'*équipe* di «tecnici» militari per contribuire alla difesa dei campi di petrolio, nonché la spedizione di una nave con a bordo missili antiaerei per difendere il porto saudiano di Ras Tanura sul Golfo Persico. Secondo analisti americana citati dal *Wall Street Journal*, infatti, una delle conseguenze più significative della guerra ancora in atto è il cambiamento dei rapporti tra gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita. La richiesta saudiana di aiuti militari americani viene dopo un lungo periodo di rapporti ambigui con Washington, caratterizzati da una aperta critica per la politica americana espressa negli accordi di Camp David. Dopo la spedizione di armi e di personale americani, affermano questi analisti, sarà difficile per l'Arabia Saudita tornare alla sua posizione di distacco verso gli Stati Uniti. Nelle parole del segretario per la difesa, Harold Brown, i paesi del golfo «*sono più disposti ad accettare una presenza americana*» a causa della minaccia presentata dal conflitto tra Iran e Irak.

Ma, si afferma a Washington, gli Stati Uniti dovranno pagare un prezzo politico per l'avvicinamento da parte di Riad. Si prevede che i sauditi, in cambio dell'aumento della propria produzione di petrolio quasi a livello massimo per coprire la mancanza di greggio iracheno ed iraniano, riproporranno una vecchia richiesta di acquistare componenti per i loro 60 aerei «F15» americani. La richiesta aveva già messo in allarme Israele e suscitato polemiche all'interno del Senato. Perciò Carter aveva rimandato la decisione a dopo le elezioni di novembre. Nell'atmosfera di preoccupazione per il flusso del petrolio verso l'Occidente, l'ipotesi di una collaborazione militare tra Arabia Saudita e Stati Uniti pone sotto una luce diversa, chiunque sia il vincitore delle elezioni di novembre, la posizione americana verso Israele e il mondo arabo.

Un terzo elemento del nuovo quadro è il desiderio americano di riconquistare, sia pure in termini diversi, la posizione strategica già ottenuta nell'Iran dello scià. Secondo le analisi citate dal *Wall Street Journal*, il governo di Washington punta sul rafforzamento delle forze armate iraniane come passo preliminare verso una ripresa di rapporti militari con l'Iran. Questa ipotesi comporterebbe tuttavia il rischio di allarmare l'Arabia Saudita.

Mary Onori

Callaghan si dimette, laburisti divisi

L'elezione del segretario al centro delle aspre polemiche del recente congresso - La sinistra chiede che vi partecipi anche la base - Probabile successore l'ex cancelliere dello scacchiere Healey

LONDRA — James Callaghan ha annunciato ieri al gruppo parlamentare laburista le sue dimissioni dalla carica di segretario del partito. L'annuncio era atteso; esso non mancherà tuttavia di rinfocolare l'aspra polemica fra la «destra» e la «sinistra», che sono uscite profondamente divise dal recente congresso di Blackpool proprio sul problema del modo di elezione del segretario del partito.

Finora, ad eleggere il leader laburista erano stati esclusivamente i gruppi parlamentari. La sinistra chiede che all'elezione partecipino invece anche i rappresentanti delle organizzazioni di base del partito. Sarà un prossimo congresso straordinario, convocato per il 24 gennaio, a decidere sul nuovo modo di elezione.

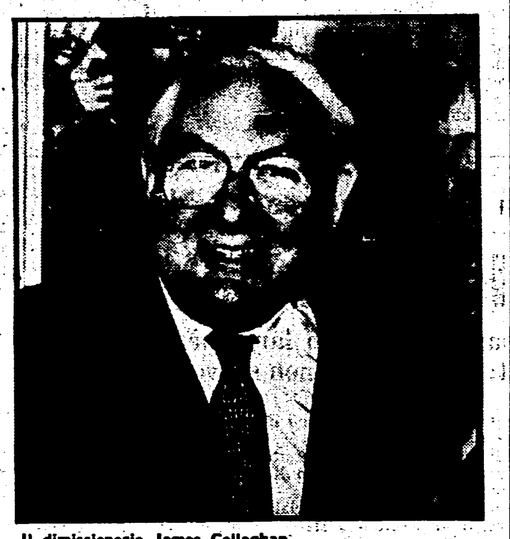
Intanto, le dimissioni di Callaghan aprono la strada ad una successione espressa secondo le vecchie regole, cioè dal voto dei soli gruppi parlamentari. Il candidato che sembra avere le maggiori probabilità è l'ex cancelliere dello scacchiere Denis Healey.

Le sinistre avevano chiesto a Callaghan di soprassedere alla sua decisione e, comunque, vorrebbero ora che il gruppo parlamentare si astenesse dal procedere all'elezione del nuovo leader. In tal caso accetterebbero una leadership interinale dell'anziano Michael Foot.

La riforma elettorale chiesta dalla sinistra solleva una serie di grosse questioni (non esclusi anche certi delicati risvolti istituzionali) e, in senso immediato, viene a riproporre per intero, e col massimo clamore, il dissidio aperto fra il gruppo parlamentare e le decisioni «sovrane» del congresso annuale, un dissidio che sussiste fin dalla fondazione del partito e si condensa sul fatto che il leader parlamentare non è affatto legato alle decisioni programmatiche dell'assemblea sia come capo della opposizione che, tanto meno, come primo ministro.

La tesi della sinistra (espressa in questi giorni con forza da Benn e Heffer e da altri esponenti della direzione, NEC, laburista) è che la complicata faccenda rimanga in sospeso fintanto che il congresso straordinario di gennaio non decida sul nuovo metodo di elezione. Se il gruppo parlamentare sceglie ora il suo leader (ad esempio Healey) può darsi che il congresso laburista di qui a tre mesi rinneghi tale scelta con grave danno per l'unità del partito.

Le correnti di centro e di destra (maggioritarie in seno al gruppo parlamentare) vogliono invece rompere ogni indugio e procedere col vecchio metodo elettorale rivendicando così una loro autonomia e controsovranità rispetto al congresso.



Il dimissionario James Callaghan

Per la regina d'Inghilterra una giornata intensissima di incontri

Elisabetta: a Roma è gentile perfino il tempo

Il pranzo con Cossiga, l'incontro con Petroselli — In giro per la città sulla Rolls Royce

ROMA — La puntualità britannica trionfa in questa visita di Elisabetta II a Roma: nella seconda giornata tutti gli impegni in programma sono stati «onorati» con cronometrica precisione sin dalle prime ore del mattino. Negli appartamenti imperiali del Quirinale la sveglia è suonata alle sette in punto. Il tempo per una sostanziosa colazione — all'inglese, naturalmente — e gli ospiti si sono trasferiti nella sala degli ambasciatori per un incontro con tutti i membri del corpo diplomatico accreditato in Italia.

Il secondo impegno è stato la deposizione di una corona al sacrario del milite ignoto. Dall'altare della patria Elisabetta e Filippo si sono recati a villa Wolkonsky, residenza dell'ambasciata inglese, per un incontro con la «*colonia britannica*» a Roma. Una visita «*in famiglia*», mentre la banda dei Royal Marines intonava allegre marcette.

Colazione a Villa Madama, offerta da Cossiga. Ottanta invitati, ministri e personalità diplomatiche. Per recarsi da Villa Madama al Campidoglio — successiva tappa ufficiale della giornata — la Rolls reale ha attraversato via del Corso, via Condotti, piazza di Spagna. Grande folla e molta animazione. Per farsi largo l'autista reale — il signor Purvey, salito improvvisamente agli onori della cronaca per aver sbagliato una manovra nel cortile del Quirinale — è stato costretto a usare il clacson. Per il resto, dicono, se l'è cavata egregiamente.

In Campidoglio il sindaco Petroselli ha atteso gli ospiti all'interno del cortile del Palazzo dei Conservatori. Nella sala degli arazzi la regina ha firmato (un semplice «*Elizabeth*») il libro di onore. Poi scambio di doni e di messaggi. «*La città oggi rivisitata dopo molti anni* — ha detto Petroselli — *è una città che aspira alla pace, ad uno sviluppo ordinato e giusto. E' una città che conosce i suoi mali ma non si rassegna perché ha in sè le energie civili e morali per crescere come comunità solidale e umana*».

La serata si conclude in Castel Sant'Angelo, al pranzo offerto dal ministro degli esteri Colombo. Tra gli invitati, Monica Vitti e Alberto Sordi.

Infine, un messaggio reale. Elisabetta II è soddisfatta: soddisfatta dell'accoglienza, soddisfatta dei commenti della stampa. «*Persino il tempo* — ha detto — *è stato gentile con noi*».

f. fu.

L'impero ha colpito ancora

Al cinema davano *L'impero colpisce ancora*. Ma non entrava nessuno. Anzi, persino la cassiera era uscita. I marciapiedi erano gremiti di gente, altra traboccava dalle finestre dei palazzi umbertini spalancate al desiderio di nuovi fasti. Un disgraziato con un codazzo di valigie andava frenetico su e giù dall'autobus al taxi senza avanzare di un centimetro, peggio di un verme in un barattolo. In un bar deserto, un vecchietto si ingozzava furtivamente di brioches. Impossibile trovare un gettone. «Da quando costano cinquanta lire l'ho venduti tutti (leggi: me li sono portati a casa) e chi s'è visto s'è visto», risponde il lattaio che non fa una piega, a braccia incrociate sull'uscio di bottega. E allora dacci sotto nonno, mangiati tutto che tanto non vede. Neanche attraversare la strada si può. «Guardi, non so che farle, c'è questo qui prima di lei che ha la fidanzata dall'altra parte, ma io tengo ordini precisi», dice il carabiniere che piantona l'angolo.

Poi dicono che a Roma c'è casino. Ma questo non è un casino, è un'iperbole, è la rappresentazione di un casino. Difatti, nessuno si incazza, nessuno si chiede che cosa starà mai succedendo. Ognuno recita la propria parte con piena coscienza d'attore, tutti si sentono finalmente protagonisti. E non spettatori passivi, eccetera, eccetera.

Sì, d'accordo, ma di che? Aspetta e vedrai. Dopo un po', arriva un elicottero, pot, pot, pot, che si piazza esattamente sulle nostre teste. Apocalypse now. Schiamazzi lontani e luci astronautiche avanzano all'orizzonte. La folla ondeggia. E chi sarà mai? Macchine blu, limousine, pantere mimetizzate. Dentro, poliziotti baffuti dallo sguardo diffidente, impettiti generali con apparecchi auricolari, dame incartapecorite che prendono il tè. Ed ecco che s'avanza il clou dello spettacolo.

I corazzieri del presidente della Repubblica non li vedevamo da quando portavamo i calzoncini corti. «Se cresci e ti fai alto alto anche tu potrai diventare corazziere» si diceva la nonna buonanima, senza sapere che noi facevamo gli scongiuri perchè pensavamo a Renato Rascel. Adesso, a vederli ingessati nell'uniforme, come sorpresi dal colpo della strega, chini sul trapezistico manubrio della motocicletta d'epoca, siamo sicuri di averla scampata bella. Ahi, uno ha preso un tombino sporgente, è mancato poco cadesse. Ingrata giungla d'asfalto.

God save the Queen. In un cocchio da Cenerentola, Elisabetta sorride e agita la manina, sfoggiando proterva il solito, orribile vestitaccio. Dentro la Rolls Royce formato campana di vetro (già che c'erano potevano metterla pure sotto spirito) le siede accanto, in tenuta vistosa, il compassato Duca di Edimburgo. Sordo al miracolo, sfoglia il giornale. Brava! Brava! grida la gente. Giù applausi. La regina, incredula, tartassa di pizzicotti il marito. Poi, gli sussurra qualcosa all'orecchio. «Dai, sii più gioviale in fondo che cosa abbiamo da perdere?». E lui: «Ma sta zitta, leggi qua, non vedi che il nostro cavallo ha perso ad Ascot, porca miseria!». Ma l'altero coniugale resta sepolto dall'infernale tripodio. «Altro che Falcao!» tuona un tizio, eccitatissimo, evidentemente tifoso della Lazio. E va bene, di questi tempi un mito qualsiasi, anche se decaduto, fa sempre comodo. L'Inghilterra è nella CEE, il decretone ha abbassato l'IVA, la ritenuta d'acconto la facciamo pagare al mittente. Ce la dovremmo cavare con seimilaquattrocentocinquanta lire.

David Grieco

PCI: vasto confronto sull'economia

(Dalla prima pagina)

grande esperienza nel governo ai tanti comuni, province e regioni. Negli ultimi tempi, siamo venuti elaborando proposte specifiche per alcuni settori industriali (dall'automobile alla chimica), per l'energia, per l'edilizia, per il credito, ecc. Possiamo rifarci ad elaborazioni nostre più lontane, come, ad esempio, il «progetto a medio termine». Stiamo organizzando, per i prossimi mesi, una serie di iniziative (sempre legate alla organizzazione di movimenti di massa) sulla occupazione giovanile, sulle Partecipazioni statali, sullo sviluppo della cooperazione, sull'agricoltura, sulla casa. Il Cespe e il Centro per la Riforma dello Stato terranno a dicembre un convegno sulla programmazione. E' un intenso lavoro, già in fase di avanzato svolgimento. E tuttavia riteniamo necessaria anche un'iniziativa specifica che ci impegni in un lavoro di approfondimento politico e culturale, in un confronto con altre forze di sinistra e democratiche, per individuare meglio problemi e proposte per l'economia italiana degli anni '80.

Questa iniziativa che sarà portata avanti al centro e in periferia dovrà sfociare, fra alcuni mesi, in un incontro nazionale, promosso dal PCI, che potrebbe avere per tema: «Crisi, programmazione, nuovo sviluppo». In questo confronto, vogliamo rivolgerci a tutte le forze democratiche, ma in particolare al PSI e al movimento sindacale. Non pensiamo che ci siano le possibilità né che si riscontri l'opportunità di un programma comune della sinistra, ma è certo che sarebbero di grande vantaggio, per il rinnovamento democratico del paese, convergenze, intese, anche iniziative comuni delle forze di sinistra su punti qualificati in materia economica e sociale.

I temi del confronto e dell'iniziativa dovrebbero essere tutti quelli che oggi sono effettivamente sul tappeto. Essi possono raccogliersi in tre gruppi di questioni. Il primo è quello più di prospettiva, e dovrebbe tendere a precisare e approfondire il nostro giudizio sulla crisi della società italiana, e anche i grandi obiettivi (che riguardano l'avvenire dell'Italia) per i quali battersi. Non una visione provinciale del destino del nostro paese, ma il tentativo di individuare una funzione e un ruolo, nel quadro di una nuova divisione internazionale del lavoro e di un nuovo ordine economico internazionale, basato sulla pace e sul disarmo. Il secondo gruppo di questioni dovrebbe riguardare alcune strozzature dell'economia e della società italiana (la questione meridionale, oggi; la economia sommersa; il mercato del lavoro) o alcuni grandi problemi da risolvere in modo giusto e democratico per favorire uno sviluppo nuovo (la democrazia industriale, il costo del lavoro, i rapporti fra pubblico e privato; il tipo di programmazione per cui battersi). Il terzo gruppo dovrebbe riguardare le questioni drammaticamente aperte oggi, dai problemi congiunturali più immediati al risanamento e salvataggio industriale, dall'occupazione giovanile all'agricoltura, dalla politica edilizia ai trasporti.

La capacità nostra dovrà essere quella di unire, nelle nostre proposte, la concretezza a forti elementi di novità e anche di sperimentazione.

Nel dibattito alla Terza commissione del CC, sono intervenuti i compagni Carandini, Libertini, Andriani, Bonaccini, Tognoni, Ingrao, Cappelloni, Peggio, Grassucci, Castellano, Donatella Turtura, Licia Perelli, Murgheri, Esposto e Gerace.

10 arresti a Bergamo

(Dalla prima pagina)

venne quando si scatenò una sorta di gara fra «Prima linea» e «Autonomia operaia» a chi distruggeva più sedi di immobiliari.

Nella storia delle formazioni terroristiche bergamasche c'è tutto: dall'assassinio («I cinque omicidi che i giornali attribuiscono a Michele Viscardi forse sono pochi», ha detto un giudice), alle «gambizzazioni», agli attentati, alle rapine per procurarsi fondi. Non è escluso che proprio i terroristi di Bergamo siano gli autori degli attentati dinamitardi compiuti l'estate scorsa contro la questura di Milano e contro palazzo Marino, la sede del Comune, la sera in cui venne eletta la giunta di sinistra.

I magistrati di Bergamo (il giudice istruttore Ottavio Roberto e i sostituti procuratori Avella e De Siervo) hanno presentato il bilancio di una indagine che ha pressoché sgominato la rete organizzativa del terrorismo bergamasco. Ne sono coinvolti, come detto all'inizio, personaggi notissimi, come Marco Donat Cattin, Sergio Segio, Bruno Larongia, Roberto Rosso, oltre naturalmente a Michele Viscardi, e personaggi finora sconosciuti con un raggio di azione che li ha portati ad operare anche nelle principali città del nord, soprattutto Torino e Milano.

La genesi del terrorismo bergamasco è — nella ricostruzione che ne hanno fatto i giudici — analoga a quella che si è avuta in altre città. Occorre partire dal servizio d'ordine di «Lotta continua» che, al congresso di Rimini, avvenuto nei primi anni settanta, si stacca dall'organizzazione e prende la strada della lotta armata. E' l'itinerario che ha seguito a Torino Marco Donat Cattin, a Milano Roberto Rosso e a Bergamo un personaggio importante per il terrorismo di questa città come Diego Forestieri che fonda il «Collettivo politico antifascista», responsabile di una delle prime «gambizzazioni» di cui fu vittima l'ing. Hercher della Philco, avvenuto nel marzo 1976. Rapidamente, il terrorismo bergamasco si ramifica e nell'ottobre del '77 si ha l'assalto alla caserma dei carabinieri di Dalmine (con l'accusa di strage per i protagonisti che sono stati tutti individuati), preceduto e seguito da una serie di attentati fra i quali fa spicco l'assassinio del maresciallo dei carabinieri Giuseppe Gurrera (marzo 1979).

I personaggi più in vista del terrorismo bergamasco li ritroviamo a Bologna nel settembre del 1977, protagonisti di primo piano di quella sorta di «Congresso nazionale del partito armato» che si svolse, sotto la tutela del «Gruppo di via dei Volsci», al Palazzetto dello Sport. «Si deve — ha detto il giudice Avella — all'azione splendida del dottor Calogero e ai magistrati di Torino se migliaia di giovani sono stati sottratti al fascino della lotta armata». Sulla via aperta da queste inchieste s'è mossa, dunque, la magistratura di Bergamo proprio mentre «gruppi di fuoco» di Prima linea, in cui sono sempre presenti personaggi bergamaschi, compiono le loro vendette: l'assassinio, a Torino, del barista Carmine Civitate nel cui bar la polizia, pochi mesi prima, aveva ucciso i terroristi Barbara Azzaroni e Matteo Caggegi, a Milano il giudice Alessandrini e, ancora a Milano il giovane William Vaccher, collegato al gruppo della «Barona», responsabile dell'omicidio dell'orefice Torregiani.

La prima mossa sono duecento perquisizioni compiute in una sola notte nella città di Bergamo. Fu un avvenimento che scosse la città e suscitò protesta e perplessità. Il PCI — è il caso di ribadirlo — fu l'unico partito che prese pubblicamente posizione a favore dell'azione della magistratura. «La metà circa dei perquisiti erano estranei al terrorismo — affermano oggi i magistrati — ma l'altra metà con il terrorismo aveva rapporti molto stretti». Furono trovati non solo le basi culturali del terrorismo (i libri di Toni Negri, gli scritti di Piperno, Scalzone e Piero Lo Giudice), ma anche altri elementi e, presto, furono raccolte le prove di una precisa colpevolezza per i singoli episodi di terrorismo.

A Bergamo — aggiungono i giudici — non ci sono stati un «Peci» o un «Fioroni» che hanno ricostruito l'insieme dell'azione terroristica. Però, almeno una ventina di arrestati, hanno ammesso le loro responsabilità e hanno chiamato in causa altre persone. Tutta l'inchiesta bergamasca è basata quindi su indagini compiute su una serie vastissima di atti criminali. Per ciascuno di questi atti si sono ricercati, e spesso sono stati trovati, i responsabili che facevano tutti parte del complesso e articolato mondo del terrorismo bergamasco.

Nube tossica a Napoli

(Dalla prima pagina)

a Cremano. La gente si è riversata nelle strade: sono state evacuate numerose scuole, si sono avuti casi di malore tra alunni e insegnanti.

Il centralino dei vigili del fuoco è stato tempestato di telefonate. In un primo momento si era pensato che fossero scoppiate le condotte della compagnia del gas. Nell'aria infatti stagnava il caratteristico odore del gas in bombole. A Napoli è scattato lo allarme. Nella zona industriale, dove più forte era l'effetto della nube, si sono precipitate squadre di pompieri, funzionari dell'Ispettorato del lavoro e dell'ufficio di igiene, la squadra antinquinamento del Comune di Napoli. Si sono mossi anche i magistrati della Pretura di Barra e il viceprefetto.

I tecnici hanno dovuto operare tra mille difficoltà. E' passata tutta la mattinata prima che si riuscisse a capire che cosa stesse accadendo e questo non ha fatto che aggravare l'incertezza e la tensione in città. La direzione della Mobil, infatti, soltanto dopo le 12 — cioè a distanza di quattro ore e mezzo dall'incidente — ha ammesso ufficialmente che la fabbrica era responsabile della nube tossica. Solo per circostanze fortuite tra i lavoratori della raffineria, a differenza di quanto è accaduto nelle fabbriche vicine, non ci sono stati intossicati.

La nube è stata provocata dall'etilmercaptano, un additivo che viene aggiunto al gas petrolifero liquido per motivi di sicurezza: serve infatti a dargli il caratteristico odore di gas da cucina subito avvertibile in casi di fuga dai condotti. Si è sprigionato da un serbatoio di piccole dimensioni (della capacità di appena due metri cubici) che doveva essere svuotato e bonificato per la periodica verifica.

«Dal '76 — ha dichiarato il direttore della Mobil, ing. Rambaldi — non facciamo più uso di etilmercaptano. Avevamo però una giacenza di questa sostanza in un piccolo serbatoio. Era stata data disposizione per svuotarlo. La operazione doveva essere svolta da un tecnico. Un operaio, senza che fosse stato autorizzato, ha aperto di sua iniziativa la valvola, provocando la fuga del gas». Una versione questa della Mobil, poco convincente. L'ipotesi dell'operaio che di propria iniziativa decide di svuotare il serbatoio, sembra infatti assai debole.

E' facile supporre che ci siano anche altre responsabilità.

L'etilmercaptano viene descritto come un gas «lievemente tossico» e non è infiammabile. Secondo i tecnici può provocare la morte soltanto nei casi in cui venga respirato in grosse quantità. Sua caratteristica, però, è lo odore intenso che dà la nausea e lo svenimento. Nella composizione delle bombole da cucina il rapporto è di undici parti di etilmercaptano per un milione di gas liquido. Ieri mattina, insomma, Napoli si è trovata come se d'improvviso fossero state aperte le valvole di milioni di bombole di gas.

«Ho iniziato a vomitare. Mi ha preso un forte bruciore ai polmoni — ha poi raccontato un operaio dell'Italtrafo, Pasquale Cefariello ricoverato in ospedale — è stata una mezz'ora tremenda. Nel mio reparto tutti stavano male. Anche altre volte dalla Mobil ci sono venuti odori pestilenziali. Speravamo che passasse al più presto. Poi invece sono svenuto e mi sono ritrovato qui in ospedale. E se si fosse sprigionato un altro gas, più letale, che cosa sarebbe accaduto?».

La Mobil è da anni fonte di preoccupazione. E' la più grande raffineria di petrolio del Mezzogiorno continentale. «Va verificata senza perdere tempo la tenuta degli impianti e il loro grado di sicurezza per i lavoratori e i cittadini della zona», ha chiesto la FLM di Napoli. Nella tarda mattinata la nube è stata diradata dal vento. Il reato di sversamento abusivo di fumi e gas è stato ipotizzato dal pretore Mancuso, cui è affidata l'inchiesta.

Varsavia: arrestato ex presidente TV

VARSAVIA — L'arresto cautelativo dell'ex presidente del comitato radio-televisivo polacco Maciej Szczepanski e del suo vice Eugeniusz Patyk, è stato confermato ieri. Espulso dal CC del POUP e successivamente dal partito, a Szczepanski era stata tolta l'immunità parlamentare. Ciò ha permesso il suo arresto.

Ringraziamento

Le famiglie Barlozzini-Lepri, nella impossibilità di farlo personalmente, ringraziano i moltissimi compagni ed amici ed il collettivo dell'Unità che hanno testimoniato con commovente affetto la loro partecipazione al dolore per la scomparsa del caro

Compagno GUIDO

Milano, 17 ottobre 1980.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITÀ' editrice, a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19